

## Villeggiature

Al primi di luglio Rimini festeggerà il suo albergo più celebre, un gioiello liberty nato quando la città romagnola si definiva l'«Ostenda d'Italia», abitato dal fantasma gentile di Federico Fellini, frequentato dai ricchi e famosi di tutto il mondo e da poco nelle mani di un altro personaggio da leggenda: il cameriere che per amore ha comprato la reggia incantata

# Cento anni da Grand Hotel

MICHELE SMARGIASSI

RIMINI

**N**on c'è: il pianoforte bianco non c'è. Non ci starebbe neppure: dalla porta al minuscolo balconcino saranno cinque o sei passi. L'immensa stanza del sultano con tutto il suo harem allora dove sarà? Qui c'è solo, incorniciato, un piccolo arazzo con danze di bajadera. Non c'è neppure il letto rosso a baldacchino dal quale la Gradisca invitò timidamente il Principe: «Maestà, gradisca...»; ma un sobrio due-piazze con testiera in paglia di Vienna. Nel salottino attiguo, divanetto e seggiole con seduta di velluto, e clamorosamente incongrua una poltrona di pelle verde. Se ha un fascino, la suite 315 del Grand Hotel di Rimini, la preferita di Federico Fellini, è la sua atmosfera borghesemente dimessa e demodé. Contraddetta da due giganteschi monitor al plasma: «I clienti li chiedono...», si scusa Cristina Bernagozzi, la giovane vice-direttrice. Una notte per dormire dove Fellini ha sognato costa 960 euro, ma c'è la lista d'attesa. Tra tutte le 117 camere dell'edificio principale, una diversa dall'altra, gli americani chiedono solo quella, la 315. Con la stessa cifra potrebbero pagarsi lussi migliori, ma nessun altro nel prezzo include il mito. Specchiarsi in questa specchiera liberty a petalo d'orchidea, dove il Maestro si guardava in faccia ogni mattina (l'ultimo a riuscirci, perché il fondo d'argento è ormai coso da macchioline). Bagnarsi nella stretta vasca tra i marmi neri venati del bagno. L'intonaco un po' si solleva, ma i clienti, soprattutto gli inglesi, vanno in visibilibio per «i segni del tempo», adorano gli infissi che non chiudono e pagano il conto felici.

Cent'anni sono tanti anche per l'albergo più famoso del mondo. Ma il Grand Hotel, nonostante il suo aspetto pannoso da gran torta saint-honoré, ha la scorza dura. Non molla, la vecchia signora. Ha resistito a mille ingiurie, guerre, incendi, all'infedeltà dei suoi molti pigmalioni. Negli ultimi cinque anni ha cambiato quattro volte proprietario, ogni volta rischiando grosso, venduta e svenduta, gestita da amministratori giudiziari, oggetto di Opa amichevoli e ostili, ridotta a garanzia per titoli atipici; ha avuto duemila padroni in un colpo solo (gli azionisti-creditori lasciati in un mare di guai dal crac dello speculatore Cultrera), è stata in braccio all'ultimo dei «furbetti del quartiere», l'immobiliarista Coppola; eppure, come la Teresa Batista di Amado, è rimasta sempre miracolosamente vergine, pronta a darsi con tutto il cuore al nuovo principe azzurro. Che è sceso appena in tempo da cavallo per baciarla, lo scorso dicembre, alla vigilia del compleanno a due zeri che rischiava di fe-

steggiare davanti a qualche ufficiale giudiziario, e invece si celebrerà la sera del 3 luglio con quattrocento invitati, quartetti d'archi, champagne e l'intera facciata trasformata in un grande schermo su cui scorreranno sequenze dei film, indovinate di chi? È arrivato appena in tempo questo principe azzurro basso di statura, settantadue primavere sulle spalle, malo sguardo del romagnolo deciso, da Passator Cortese. Si chiama Antonio Batani: è il cameriere che s'è comprato il Grand Hotel. Eccolo, minuscolo tra le grandi colonne della hall, mano tesa e bel sorriso soddisfatto: «Sono cinquant'anni che faccio la corte a questa signora». Oragli ha detto sì. «Non se ne pentirà. Non ho comprato il Grand Hotel per rivenderlo, o per tenerlo come un titolo di Borsa. L'ho comprato perché è il Grand Hotel».

Cosa fosse il Grand Hotel negli anni Cinquanta per un ragazzino figlio di contadini sceso da Bagno di Romagna a cercare fortuna nella capitale delle vacanze, è facile immaginarlo. Tonino ci passava e ripassava davanti in bicicletta e brontolava: «Oscia s'è bèl, chissà quanto costa». Ora lo sa: dicono 65 milioni. È una sfida: «Adesso deve tornare a rendere, non è possibile che un albergo così fosse in perdita». A Rimini sono contenti che la vecchia signora abbia trovato finalmente un buon partito, e soprattutto che sia tornata a casa, in sposa a «uno di noi», un romagnolo come si deve, con la biografia giusta. Batani non è solo un imprenditore del turismo: è il condensato, la metafora della storia del turismo in Riviera. A ventidue anni in Svizzera, studente di scuola alberghiera di giorno, cameriere di sera per mantenersi. Al ritorno, coi magri risparmi di papà Sante, affitta a Cervia una pensione dal nome che è un distillato di pensionità: «Delia», sedici camere e quattro bagni. Poi, anno dopo anno, la scalata alle stelle. Il primo alberghino in proprietà, l'Hotel Batani: «Errore, gli alberghi non devono avere nomi da uomini, ma di donne, o disogni». Da due stelle a tre, a quattro. Oggi Antonio Batani è proprietario di una catena di dieci alberghi, la «Select Hotels», due dei quali a cinque stelle. Ma continua a firmarsi «famiglia Batani» come fosse ancora il gestore della pensione Delia, al cui bureau incontrò Luciana, sua moglie, che gli ha dato due figli che lavorano con loro. Continua a fare il giro, tutte le sere, dei suoi hotel, entrando dalla porta sul retro, cogliendo di sorpresa il *maitre*, controllando la pulizia in cucina. Farà così anche qui? «Soggezione non ne ho. Paura, un po'. Questo non è un albergo come gli altri».

Certo che no. È un monumento nazionale, vincolato dalle Belle Arti nel 1994. Difficile metterci mano. L'ascensore, ad esempio, ha una porta di appena sessanta centimetri: ma i muri non si possono toccare. Un affezionato cliente disabile

s'è fatto fabbricare una carrozzina su misura per poterci entrare. Scordarsi le scenografie di *Amarcord*: quel Grand Hotel fiabesco era quasi interamente ricostruito a Cinecittà. Quello reale, ad esempio, non ha il sontuoso scalone di marmo a forma di arpa, ma una scala quadrata, con un'elegante ringhiera liberty, ma non più larga di quelle di un normale condominio. Ma è il Grand Hotel, non un albergo da *parvenu* di Las Vegas. Il suo fascino sta nei dettagli, non nella metratura. Nei muri settecenteschi di legno scrostato che reggono le lampade, nei comò francesi delle tre suite regali, nei pavimenti di veneziana sui toni del rosa, nelle cabine telefoniche che sembrano bianchi confessionali *art déco*. Nella scelta un po' snob di girare al mare il fianco sinistro, la facciata che sbircia solo di sbieco la costa e cerca invece all'orizzonte la rocca di Gradara, quella di Paolo e Francesca.

Né i danni della guerra, né i delitti architettonici perfino peggiori di molti suoi ex padroni l'hanno sfigurato irreparabilmente. Bicchere marronine sulle pareti della sala delle quattro colonne, sul civettuolo «marmorino» dei corridoi e perfino sulle colonne monolitiche della hall. Orripilante alluminio anodizzato nella veranda ristorante. Batani ha già cominciato a togliere intrusioni e ripristinare i rivestimenti e i colori originali (avorio, bianco e oro). Sul muro del corridoio che porta alla Sala Verde c'è una macchia nero-fumo: diamo una pitturatina? «Per carità», insorge Cristina, «questo è un reperto storico, è l'ultima traccia dell'incendio del 17 luglio 1920, forse la metteremo sottovetro».

Misterioso incendio. Nel 1915 a Rimini era bruciato l'Hungaria, l'hotel dell'aristocrazia asburgica, qualcuno sospettò un gesto irredentista. Anche il Grand Hotel aveva una clientela alto locata e mitteleuropea, ed era da poco finita la Grande guerra. Mah. I romagnoli son garibaldini. Fattostà che andarono in fumo le due cupole di legno catramato (Batani vuole ricostruire anche quelle) che davano al palazzo quel certo stile baltico. Cent'anni fa, oggi suona strano, i modelli dell'eccellenza balneare venivano dai gelidi mari del Nord. Per cercare il suo posto al sole nella nascente industria delle villeggiature, Rimini dovette spacciarsi per anni come «l'Ostenda d'Italia». La cineteca comunale conserva ancora un cortometraggio d'epoca, forse di Luca Comerio, cineasta pioniere, che porta quel titolo ed è forse il primo film pubblicitario balneare del mondo.

Fu la lungimiranza e forse la testardaggine del sindaco Camillo Dupré a far iniziare la favola, quando nel 1906, dopo aver costruito a spese pubbliche il primo stabilimento balneare, il Kursaal, offrì terreni a poco prezzo a chi volesse costruire un grande albergo internazionale.